

RASSEGNA STAMPA

del

16 giugno 2015

«La Bce ha strumenti per reagire»

Draghi alza la pressione su Atene e i governi Ue chiedendo un accordo «molto rapidamente»

LUSSEMBURGO

Il presidente della Banca centrale europea ha avvertito ieri che la decisione sul futuro della Grecia dipende dal governo greco, e in seconda battuta dai creditori della zona euro. A due giorni dal fallimento di un nuovo round negoziale tra Atene e Bruxelles, Mario Draghi ha chiesto ai governi di assumersi le proprie responsabilità, lasciando intendere che a rischio ormai sono i finanziamenti della Bce alle banche greche. Da Atene il governo Tsipras ha accusato i creditori di «cinque anni di saccheggi».

In una audizione parlamentare a Bruxelles, il banchiere centrale ha sottolineato con fervore che l'esborso di nuovi prestiti «è una decisione politica che spetta a persone elette, non alla Banca centrale europea». Con l'occasione, Draghi ha chiesto «molto rapidamente» un accordo tra la Grecia e i suoi creditori che sia «solido e globale», in altre parole che preveda giustizia sociale, crescita economica, sostenibilità di bilancio in modo da garantire la stabilità finanziaria.

Questo fine settimana, una delegazione di negoziatori greci ha incontrato a Bruxelles alcuni rappresentanti delle istituzioni creditizie (Commissione europea, Fondo monetario internazionale e Banca centrale europea) nel tentativo di trovare un accordo dell'ultimo minuto che possa consentire di sbloccare nuovi prestiti internazionali alla Grecia per 7,2 miliardi di euro. Il negoziato è fallito e il dossier verrà trattato giovedì in una riunione dell'Eurogruppo.

Rifiutando nuovi tagli al welfare, il premier Alexis Tsipras ha detto ieri: «Possiamo solo sospettare motivi politici dietro alla richiesta dei creditori di tagli pensionistici, nonostante cinque anni di saccheggi». E ancora: «Vogliamo difendere la dignità dei nostri cittadini e le aspirazioni di tutti gli europei». La Commissione ha respinto le accuse greche secondo le quali la colpa del fallito incontro di domenica è tutta dei creditori. Bruxelles ha spiegato che riprenderà le trattative solo dinanzi a nuove proposte.

Parlando ai parlamentari europei, Draghi ha spiegato in più di una occasione che le parti in causa sono chiamate a «uno sforzo ulteriore». In particolare, «la palla è senza discussioni possibili nel campo del governo greco» che deve prendere «le misure necessarie». Nel mettere l'accento sulle responsabilità del mondo politico, Draghi è sembrato avvertire indirettamente che il ruolo della Bce nel tenere a galla la Grecia è limitato.

Il sistema europeo di banche centrali garantisce in questo momento prestiti al settore bancario greco pari a 118 miliardi di euro, il 66% del Pil nazionale. L'ammontare è più che raddoppiato rispetto alla fine del 2014. Le scelte della Bce continueranno a basarsi sul «quadro legale», ha spiegato Draghi: «Continueremo a seguire le nostre regole». In questo momento, ha notato il banchiere centrale, le grandi banche greche sono «solvibili», e possono quindi godere di prestiti. Ma fino a quando?

Paradossalmente, proprio la discussa strategia negoziale del governo greco sta creando incertezza sui mercati, provocando un aumento dei tassi d'interesse e un deterioramento dei bilanci bancari. Il presidente della Bce ha precisato ieri che sulla base di una eventuale decisione dell'Eurogruppo di garantire nuovi soldi alla Grecia, l'istituto monetario potrà rivedere al rialzo il limite di emissioni di Buoni del Tesoro greci e acquistare obbligazioni greche sul mercato.

În questo senso, Draghi ha aggiunto che una intesa con i creditori comporterà per Atene benefici che vanno ben oltre nuovi prestiti. Interpellato sui rischi di una uscita della Grecia dalla zona euro, per via di un mancato rimborso o del tracollo del sistema bancario, Draghi ha precisato che la Bce «ha tutti gli strumenti per gestire una tale



CORRELATI

Grecia dentro o fuori /17 giugno

«Perché la Grecia non ha niente da perdere se dice no ai creditori»

Default non è Grexit

Draghi: Grecia, serve accordo molto presto. Default? Abbiamo strumenti per gestire al meglio

Draghi: Grecia, serve accordo molto presto. Default? Abbiamo strumenti per gestire al meglio

evenienza». Al tempo stesso, ha ribadito che la crisi greca ha mostrato la debolezza dell'assetto della zona euro, e ha esortato i governi a «un salto quantico».

Dal canto suo, su questo fronte, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha spiegato da Napoli che «gran parte della decisione è in mano al governo greco». Sul versante monetario, Draghi ha notato con timore il recente aumento dei tass i sul mercato. Ha assicurato che la banca centrale sta monitorando «segnali di restrizione non giustificata» ai quali nel caso «saremmo chiamati a reagire» in un contesto di «ripresa moderata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

16 GIUGNO 201*5*

L'opinione dell'Fmi. Il capo economista Blanchard prevede «scelte dure da entrambe le parti», invitando i creditori a rendere sostenibili gli impegni di Atene

Se la via d'uscita passa dalla riduzione del debito

Un accordo sulla Grecia richiede «scelte dure da tutte le parti»: così il capo economista dell'Fmi, Olivier Blanchard, che in una nota ha sottolineato come Atene si debba impegnare su «misure davvero credibili» per risolvere i problemi di bilancio ma anche i creditori dovrebbero cancellare parte dei loro crediti, prevedendo almeno la «revisione dei pagamenti sul debito a tassi di interesse più bassi». Insomma bisogna rendere sostenibile davvero il debito greco rendendolo meno pesante.

Il capo economista del Fondo monetario internazionale, che a settembre lascerà la carica presso l'Fmi, ha affermato quindi come obiettivi meno severi sul fronte del bilancio della Grecia siano coerenti con un debito sostenibile solo se i Paesi europei si mettono d'accordo su una ristrutturazione di tale debito, quindi dei loro prestiti ad Atene. Almeno con un allungamento delle scadenze. La dichiarazione di Blanchard viene vista in alcune capitali europee come un monito ad alcuni Paesi, a partire dalla Germania, perché abbandonino la richiesta di misure d'austerity troppo restrittive o rinuncino a una parte del debito greco.

Il governo greco di Syriza ha fatto trapelare di recente la sua disponibilità ad accettare altre misure di austerità come il taglio delle pensioni e l'aumento dell'Iva in cambio però di una riduzione del debito che renda accettabile all'opinione pubblica le nuove misure di austerità che in cinque anni hanno ridotto il Pil greco di un quarto.

Anche Yanis Varoufakis, ministro delle Finanze greco, ha chiesto di nuovo scadenze più lunghe per il rimborso dei prestiti e una ristrutturazione del debito. In un'intervista al quotidiano tedesco "Bild", Varoufakis ha spiegato che la Grecia ha bisogno di «una ristrutturazione del debito. Solo così possiamo garantire ed effettivamente portare a termine il rimborso di una quota la più ampia possibile di debito». Varoufakis si è detto pronto a rinunciare a ulteriori prestiti e programmi di aiuto se la trojka dei creditori internazionali - Fmi, Bee e Commissione Ue - offrisse una ristrutturazione del debito che, per Varoufakis, è una soluzione appoggiata anche dall'Fmi. Inoltre, Atene ha bisogno di «un allungamento delle scadenze».

Il Governo in carica, ha continuato il ministro, vuole scongiurare una Grexit: «Questa opzione non ha senso e la escludo - ha detto al quotidiano - ma mai dire mai, anch'io non posso escludere che una cometa possa scontrarsi con la Terra». «Non vogliamo altri soldi», ha ribadito Varoufakis, secondo cui Berlino «ha già dato troppo». Atene non ha bisogno di nuovi finanziamenti «per salari, pensioni o rimborsi» e un accordo «potrebbe essere firmato in una notte», ma «solo se è presente anche il cancelliere Merkel». Il nuovo piano di austerità chiesto dai creditori «appartiene al passato. Non si scappa: dobbiamo fare tabula rasa e ricominciare da capo», ha sottolineato Varoufakis, ammettendo, tuttavia, enormi problemi amministrativi: «Il nostro problema con l'Iva è che non siamo in grado di aumentarla», ma un aumento al 23% dell'aliquota per i beni di prima necessità «farebbe affluire ancora meno Iva nelle casse dello Stato».

Anche il portavoce del governo greco Sakellarides ha detto che «se anche l'esecutivo ellenico dovesse accettare tutte le proposte contenute nelle cinque pagine, questa bozza non passerebbe in Parlamento e non verrebbe accettata dalla gente che ha sopportatao cinque anni di austerità». Ci vuole dunque un elemento di novità nello scambio fra nuovi crediti in cambio di riforme: e una riduzione del debito «monstre» potrebbe essere il compromesso valido per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Vittorio Da Rold

L'IMPEGNO DI SYRIZA

Varoufakis: «Solo con scadenze più lunghe potremo dawero portare a termine il rimborso della quota più ampia possibile»

CORRELATI

Default non è Grexit

Grecia dentro o fuori /30 Giugno

Sugli Stati gli oneri di un fallimento

«Perché la Grecia non ha niente da perdere se dice no ai creditori»

Gli scenari. La maggior parte del debito greco è in mano alle istituzioni sovranazionali come Fmi, Fondo salva Stati e Banca centrale europea - Solo il 15% è posseduto da privati

Sugli Stati gli oneri di un fallimento

Quanto? In economia, quando la scienza prevale sull'ideologia, la questione è sempre questa: i costi e i benefici delle scelte da compiere. Non sempre è facile valutarli, ma spesso è necessario, come nel caso della Grecia: quanto costano le diverse opzioni sul tappeto oggi che i colloqui sembrano a un passo dal fallimento?

«La Grecia è irrilevante»: per gli economisti di mercato - nel caso particolare, Stephen L. Jen di Slj MacroPartners - la vicenda greca è una non-storia. Può essere un buon pretesto per le operazioni quotidiane, come ieri, ma un mancato accordo - si concretizzi in un default o in un'uscita dall'Unione monetaria - difficilmente avrà un effetto duraturo. L'idea che Atene possa essere una nuova Lehman - un "fallimento" relativamente piccolo dagli effetti devastanti - sembra non convincere davvero gli investitori. E questa relativa certezza dei mercati dovrebbe - dovrebbe... - evitare il sorgere di aspettative perverse: il

Non sono i privati, infatti, a possedere il debito greco. Diversamente da quanto accadde nel 2010-11, quando le banche erano piene di titoli di Atene, oggi il paese è esposto nella stragrande maggioranza verso istituzioni sovranazionali e internazionali - in prima linea Fondo monetario internazionale, Fondo salva stati e Banca centrale europea. Solo il 15% dei circa 330 miliardi di euro dovuti dalla Grecia sono nelle mani dei privati. Non poco, ma neanche tanto da far temere un tracollo del sistema. «La zona euro è "sicura", in parte grazie al quantitative easing - spiega in una nota Erik Nielsen di Unicredi Bank mentre i Balcani ora hanno fatto ampiamente in modo di isolarsi».

La Banca centrale europea, che deve prendersi cura della stabilità del sistema bancario e finanziario, non fa molta fatica nel suo tentativo di apparire tranquilla. Draghi, al Parlamento europeo, ha spiegato ieri che con il default «abbiamo tutti gli strumenti per gestire la situazione al meglio»?mentre con l'uscita di Atene dell'euro ci sono strumenti per gestire la situazione nel breve termine. Il presidente della Bce sembra sfuggire solo alla domanda sull'eventualità di un mancato pagamento della Grecia: dopo il rimborso del prestito con il Fondo monetario, ora previsto per fine mese, vengono a scadenza il 20 luglio interessi e capitali per 3,5 miliardi su bond detenuti proprio dalla Bce (più di quattro volte l'utile netto 2014 dell'autorità monetaria). «Sarebbe privo di sensi fare ipotesi (speculate, in inglese, ndr) su mancati pagamenti», ha però detto.

In ogni caso, ha ammesso Draghi, si tratta di entrare in «territori inesplorati». In una situazione, si può quindi immaginare, in cui basta una frase sbagliata per aumentare la volatilità sui mercati. Qualunque sia la forma che prenda un mancato accordo, la Grecia dovrà infatti introdurre controlli di capitali, forse emettere dei "pagherò" in sostituzione di una liquidità che non c'è, e alcune banche potrebbero essere nazionalizzate per non fallire.

Il costo vivo di un mancato accordo, in questa situazione, ricadono in buona parte sugli Stati membri: 60 miliardi è l'esposizione della Germania, 46 della Francia, 40 dell'Italia, 26 della Spagna. Anche in questo caso sono cifre importanti, ma non imponenti: non tali da mettere in difficoltà i conti pubblici, anche in caso di default anche perché in parte si tratta di un'esposizione indiretta, attraverso la Bce, l'Fmi o l'Esm, il fondo salva-stati.

Il vero problema sono però le conseguenze nel medio-lungo periodo di un mancato accordo. «Non siamo in grado di prevederle», ha spiegato Draghi. Anche perché si tratta di un costo non immediatamente "monetizzabile", e in parte anche politico. Anche se si riuscisse - ma non è compito semplice, nell'attuale situazione sociale e politica dell'Europa - a far ricadere tutte le colpe su Atene e il suo governo, l'Unione monetaria apparrebbe più vulnerabile, e con essa la stessa Bce. Il "rischio di ridenominazione" - il pericolo che si torni alle monete nazionali - diventerebbe inoltre più concreto, se non

IL TOTALE DEL DEBITO 330 MILIARDI La cifra dovuta dalla Grecia ai suoi creditori internazionali

LA SCADENZA DEL 20 LUGLIO 3,5 MILIARDI Interessi e capitali in scadenza dovuti da Atene alla Bce

16/6/2015

attuale. Im passato questa eventualità ha pesato sui rendimenti dei titoli di Stato di alcuni paesi, che oggi sono tenuti sotto controllo dagli acquisti della Bce, ma nel tempo potrebbe tornare a influire sulle quotazioni.

Senza contare il nodo tutto politico: il destino della Grecia, qualunque esso sia - e non si può, in base alla storia, neanche escludere un'uscita dall'euro con grandi immediate turbolenze compresa la caduta di Syriza e una successiva forte ripresa del paese inciderà anche sul futuro di tutte le forze euroscettiche attive nella Unione moentaria: forze che non piacciono certo alle attuali élites della Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Sorrentino

Incubo Grexit, volano gli spread

Per il differenziale BTp-Bund fiammata a 163 punti, poi il calo a 153 - Le Borse europee bruciano 172 miliardi

L'Eurogruppo di giovedì 18 giugno viene considerato l'ultima occasione buona per chiudere un accordo tra la Grecia e i suoi creditori. Ma forse sarà un'ultima occasione sprecata visto il fallimento dei colloqui preparatori di domenica. Tra Atene e i creditori la distanza resta tanta mentre pochissimo è il tempo a disposizione per trattare: nelle casse di Atene non ci sono soldi e il 30 di giugno andranno a scadenza debiti al Fondo monetario internazionale per 1,6 miliardi di euro. Un primo macigno a cui seguiranno rimborsi per circa 7 miliardi dovuti alla Bce tra luglio ed agosto.

Messe da parte le illusioni di un accordo last minute ieri i mercati hanno fatto un bagno di realismo iniziando a mettere in conto quanto finora considerato improbabile: un default della Grecia. Scenario da incubo che penalizza in primo luogo la Borsa di Atene (-4,6%) e i titoli di Stato greci (il tasso a due anni è balzato al 28,5% mentre il decennale ha chiuso al 12,2% con un incremento di circa l'1%) ma non solo. Azioni e titoli di Stato in tutta Europa hanno subito pesantemente il contraccolpo dell'ennesimo stop alle trattative. La Borsa di Milano ha perso il 2,4% frenata dai titoli del credito (-3,57% l'indice Ftse Italia Banche), Madrid l'1,71%, Francoforte l'1,89%, Parigi l'1,75% mentre Londra ha registrato un ribasso dell'1,10 per cento. I n una sola seduta i listini continentali hanno «bruciato» 172 miliardi di euro di capitalizzazione.

Sul fronte obbligazionario il tasso del BTp a 10 anni si è impennato fino a un massimo del 2,42% (su livelli di ottobre) per chiudere al 2,36% e le vendite hanno penalizzato anche gli altri titoli dei Paesi periferici come quelli di Spagna (i Bonos hanno chiuso al 2,41%) e Portogallo (3,26%). Secondo il copione della "fuga dal rischio" (in gergo "fly to quality") molto in voga negli anni più critici della crisi dell'euro ieri gli investitori si sono "rifugiati" nei titoli tedeschi. Il tasso del Bund, che settimana scorsa aveva superato l'1% ieri ha chiuso allo 0,83 per cento. Il trend divergente dei tassi tra Germania e Paesi periferici ha avuto il risultato di far risalire gli spread. Nel corso della seduta quello tra Bund e BTp ha superato la soglia dei 163 punti come non accadeva da novembre dello scorso anno. A fine seduta il saldo del differenziale Italia-Germania si è attestato a quota 153 punti.

Forti oscillazioni per l'euro la cui volatilità, segnala Bloomberg, è ai massimi da dicembre 2011. In mattinata la moneta unica ha toccato un minimo a 1,119 dollari per poi è risalire oltre 1,12. Al cambio di rotta hanno contribuito le parole di Mario Draghi che, nel corso della sua audizione all'Europarlamento, ha assicurato che l'Unione monetaria ha tutti gli strumenti per gestire un'eventuale uscita di Atene dall'euro. Almeno nel breve termine. Per quanto riguarda le conseguenze nel medio e lungo termine "Grexit" il governatore ha invece ammesso che «si entrerebbe in acque inesplorate» e questo impedisce di prevedere le conseguenze. Di certo l'uscita di Atene metterebbe una seria ipoteca sull'irreversibilità della moneta unica, dogma su cui lo stesso presidente della Bce ha costruito buona parte della sua credibilità. Oltre al capitale di fiducia ci sono poi i soldi veri: 52,9 miliardi di prestiti bilaterali erogati direttamente dai Paesi dell'area euro e i 141,8 prestati indirettamente tramite il Fondo salva Stati. C'è poi l'Fmi che ha prestato 21,1 miliardi. La Bee è esposta per 27 miliardi verso Atene e per oltre 100 miliardi verso il sistema bancario greco attraverso operazioni di rifinanziamento ordinarie e d'emergenza. Tanti motivi per cui c'è da sperare che all'Eurogruppo di giovedì si trovi un'intesa. O qualcosa di simile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

CORRELATI

Sugli Stati gli oneri di un fallimento

Grecia dentro o fuori /18 giugno

Default non è Grexit

Grecia dentro o fuori /17 giugno

«Perché la Grecia non ha niente da perdere se dice no ai creditori»

Sui titoli di Stato rischio volatilità

I timori su Atene riportano l'avversione al rischio e si sommano alla ripresa dell'inflazione

Mario Draghi aveva messo in guardia il mercato, preannunciando un periodo di volatilità elevata e spiegando agli investitori che avrebbero dovuto necessariamente convivere con le crescenti oscillazioni dei titoli di Stato. Pochi però, anche fra gli operatori, si attendevano probabilmente un'ondata simile di turbolenza nello spazio di poche settimane: non soltanto un rendimento del Bund decennale passato da pochi centesimi fino a un punto percentuale, prima di ripiegare allo 0,83% di ieri, ma anche un ritorno delle tensioni sui «periferici» in nome di quell'avversione al rischio che pareva ormai dimenticata.

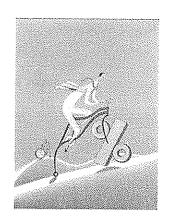
In effetti il presidente della Bce, nel suo ruolo istituzionale, poneva alla base delle proprie considerazioni i fondamentali macroeconomici (aspettative in rialzo su crescita e inflazione) e anche fattori tecnici determinati dallo stesso piano di riacquisti avviato dall'Eurotower (la scarsità dei titoli in circolazione). Ciò che sta all'origine dei movimenti più recenti, e per certi versi più drammatici, ha invece soprattutto natura politica e ha ovviamente a che fare con la crisi Grecia. È infatti a causa delle possibili conseguenze di un'uscita di Atene dall'euro che il mercato ha ripreso a penalizzare anche i titoli di Stato di Italia, Spagna e Portogallo nei confronti di quelli tedeschi: lo spread del BTp decennale è tornato sopra i 150 punti (non accadeva da novembre) quando tre mesi fa era addirittura scivolato a quota 88.

Più dei numeri, a spaventare sembra però essere la confusione che regna sovrana in queste ore al capezzale del «grande malato» d'Europa. «Quando la scadenza fatidica si avvicina e le dichiarazioni delle parti si susseguono in continuazione quasi senza un filo logico è davvero difficile prendere posizione», si lamentava ieri un operatore, notando sconsolato che «i grandi investitori si ritirano e la liquidità sul mercato, già ridotta per via degli acquisti Bce, si assottiglia ancora di più contribuendo ad aumentare le oscillazioni». Tradotto in soldoni, il messaggio per un risparmiatore è piuttosto chiaro: «Aspettare che le acque si calmino se si vogliono evitare rogne», anche perché con una situazione simile sono sufficienti poche sedute per bruciare le cedole che si riscuotono da un titolo di Stato in un anno, come dimostra l'articolo a fianco.

Volendo proprio azzardare qualche proiezione, anche indipendentemente dal caos greco sembra da escludere che si possano rivedere i livelli di marzo per il BTp. Qui però occorre anche fare qualche considerazione sul livello generale dei rendimenti, che da allora si è generalmente alzato, non poco e non soltanto in Europa. «Uno spread sotto i 100 punti base - sottolinea Guido Casella, responsabile obbligazionario di Azimut - poteva aver senso quando il tasso del Bund viaggiava a pochi centesimi, mentre ora che il rendimento di base dei titoli di Stato è salito per tutti non è più ipotizzabile».

Del resto qualche mese fa, in tempi non sospetti, Goldman Sachs aveva ipotizzato per fine anno uno scarto fra Italia e Germania di 70-80 punti nell'eventualità poi rivelatasi illusoria di una rapida soluzione del caso Atene. La stessa casa di investimenti statunitense aveva però avvertito che in caso di perdurante stallo, all'avvicinarsi del 20 luglio (la vera data cruciale, con la scadenza del prestito da 3,6 miliardi di euro da rimborsare alla Bce) lo spread di Italia e Spagna avrebbe potuto raggiungere quota 200-250: sembrava quasi un azzardo, ma visti i valori attuali non appare poi più un'ipotesi così lontana dalla realtà.

Anche lo scenario peggiore, quello dell'uscita della Grecia dall'euro (Grexit) che pareva poco più che uno spettro, non può più essere escluso e anzi guadagna in continuazione sostenitori all'interno della comunità finanziaria, piuttosto scettica fino a qualche giorno fa. Goldman a suo tempo paventava in questo caso addirittura uno spread a 350-400 punti: livelli non lontani dai picchi registrati durante la crisi del debito. «Rispetto ad allora



CORRELATI

Grecia dentro o fuori /16 Giugno

Sugli Stati gli oneri di un fallimento

Pisa punta il dito contro i ritardi della Pa

Grecia dentro o fuori /17 giugno

Default non è Grexit

- sottolinea però Casella - due elementi giocano a favore: l'Europa è in crescita, non in recessione, e la Bce è molto più presente con il quantitative easing e con in meccanismi di salvataggio». Almeno l'autunno caldo del 2011 sembrerebbe ancora fuori dai radar degli operatori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Maximilian Cellino

Trend. Il flusso di Ide nel 2014 ha sfiorato i 22 miliardi e le operazioni sono state 291, di cui 101 per la creazione di nuovi stabilimenti

Si riaccende l'interesse dall'estero

In testa Ue e Nord America - Crescono le multinazionali con base in Cina, India e Russia

C'è un segno più che è già tornato ad affacciarsi stabilmente tra gli indicatori dell'economia italiana ancora in cerca di una ripresa solida: è quello degli investimenti dall'estero che hanno ricominciato a salire dopo che nel 2012, l'anno dei fantasmi del default, il flusso di Ide (gli investimenti diretti esteri) si erano praticamente azzerati.

L'anno scorso, secondo le prime stime, il flusso di Ide ha raggiunto i 21,9 miliardi, risalendo ancora da 17 del 2013 e dal fondo dei 0,09 del 2012. Una piccola impennata che fa ben sperare sul fatto che l'Italia stia tornando sui radar degli investitori esteri anche perché delle 291 operazioni di investimento, 101 non sono acquisizioni, ma progetti greenfield (creazione cioè di nuovi stabilimenti), quelli che danno un maggior contributo alla crescita come dimostrano gli oltre 12mila nuovi posti di lavoro creati. Un cambio di passo, questo, che assegna all'Italia la migliore performance per la crescita annua di investimenti tra i Paesi europei con un +31% di aumento di progetti greenfield rispetto al 2013. «Non possiamo certo parlare di boom, dato che il loro numero rimane modesto: l'Italia per valori assoluti figura solo decima tra i Paesi europei nel 2014. Ma almeno siamo usciti dalla sacca di completa mancanza di attrattività nella quale eravamo precipitati negli anni precedenti», avverte Marco Mutinelli, docente all'Università di Brescia ed esperto dei processi di internazionalizzazione. Che conferma questi «importanti segnali di una ripresa di fiducia degli investitori internazionali nei confronti dell'Italia» che continueranno a rafforzarsi quest'anno, come dimostra la recente graduatoria di A.T. Kearney dei Paesi più attrattivi al mondo per i capitali esteri che nel 2015 fa salire l'Italia al dodicesimo posto dal ventesimo dell'anno scorso.

A favorire questo rinnovato clima di fiducia sono state innanzitutto le misure di politica monetaria della Bce - il famigerato Qe - volute da Mario Draghi. Ma anche il rinnovato vento delle riforme (da quella sul lavoro che ormai ha preso forma a quella attesa del fisco) che ha ricominciato a soffiare in Italia. E che non deve interrompersi, perché come ricorda il recente rapporto «Italia multinazionale» dell'Ice, l'Agenzia per l'internazionalizzazione guidata da Riccardo Monti, il gap da recuperare è ancora grande. Il nostro rapporto tra stock di investimenti esteri e Pil (19,5% nel 2013) è meno della metà dell'Ue (49,4%). Con Il Sud e in parte il Centro Italia praticamente esclusi dai processi di internazionalizzazione, visto che la Lombardia da sola attrae quasi metà degli investitori. Addirittura l'anno scorso il 75% degli investimenti si è fermato in questa Regione. Secondo stime del Governo sarebbero almeno 20 i miliardi aggiuntivi che potremmo attrarre se il nostro Paese raggiungesse i livelli di attrazione di Francia e Spagna.

Ma qual è l'identikit degli investitori in Italia? Il rapporto dell'Ice censisce in tutto 9.367 imprese italiane a partecipazione estera a fine 2013 (salite nel 2014 secondo gli ultim dati a 9.464) che occupano 915.906 dipendenti, con un giro d'affari di 497,6 miliardi. Gli Ide in Italia premiano in misura maggiore rispetto al dato europeo la componente industriale: quasi un terzo degli investimenti guarda infatti alla nostra manifattura. Un fronte, questo, che l'anno scorso, ha visto importanti acquisizioni di imprese manifatturiere: da Indesit (Whirlpool, Usa) a Forall Confezioni (Mayhoola, Qatar), da C.F. Gomma (Drt, Corea del Sud) a Lediberg (Iris Capital, Francia) fino a Rottapharm (Meda, Svezia), Poltrona Frau (Haworth, USA) e Pirelli Steelcord (Bekaert, Belgio). Ci sono poi le partecipazioni di minoranza della russa Rosneft in Pirelli (prima dell'accordo, siglato nel 2015, che porterà l'impresa milanese sotto il controllo di ChemChina) e della cinese Shanghai Electric in

CORRELATI

Sprint negli investimenti dall'estero

Più investimenti all'estero ma Italia in ritardo sulla Ue

L'Expo laboratorio per pubblico e privato

Una riforma per l'Eurozona

«Borsa più facile per le Pmi» 16/6/2015 II Sole 24 Ore

Ansaldo Energia. «Il crescente interesse della Cina verso le nostre imprese - spiega Mutinelli che è anche curatore della banca dati Reprint che censisce queste partecipazioni - è testimoniato anche dall'investimento da oltre 2 miliardi della cinese State Grid per il 35% di Cdp Reti e dalle quote acquisite dalla People's Bank of China e dal fondo sovrano China Investment Corporation nelle principali imprese quotate, come Eni, Enel, Generali, Fca, Telecom Italia, Prysmian e Mediobanca».

Un trend recente, questo, che compare già nel report dell'Ice quando fotografa le origini geografiche degli Ide: a fronte di una riduzione della consistenza delle partecipazioni da Nord America ed Europa, che rimangono di gran lunga i maggiori investitori (l'85% delle imprese), il fenomeno da rimarcare è la forte crescita delle partecipazioni delle *emerging multinationals* con base in Cina, India, Russia e altri Paesi asiatici. Investitori, questi, cresciuti del 255% dal 2000, contro il +17,5% di Usa e Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

Investimenti. L'ad Tamagnini: dopo la prima operazione su Inalca, altre ne seguiranno. I settori più interessanti vino, olio d'oliva e carni bovine

Alimentare prioritario per la ripresa

Un settore fondamentale per la ripresa e la crescita dell'economia italiana, soprattutto

Impegno del Fondo Strategico Italiano a favore di export e crescita dimensionale delle aziende

milano

attraverso il potenziamento dell'internazionalizzazione delle sue aziende. Non a caso, l'industria alimentare italiana è stata dichiarata lo scorso anno tra i «settori di rilevante interesse nazionale» dal Governo, e rientra tra gli asset di investimento prioritari del Fondo Stategico Italiano (Fsi, società di investimento partecipata all'80% da Cassa depositi e prestiti e al 20% dalla Banca d'Italia), che ieri all'Expo di Milano ha fatto un primo bilancio del suo impegno nel sostegno della filiera e presentato le prossime mosse. «Siamo partner naturali nello sviluppo dell'export dell'alimentare italiano – ha spiegato l'ad di Fsi Maurizio Tamagnini – perché il nostro scopo è investire nelle aziende sane e ad alto potenziale di sviluppo sui mercati esteri, la cui crescita abbia un importante impatto in termini di indotto sul territorio italiano». Per questo il Fondo (che ha un capitale di rischio complessivo di 5,1 miliardi e finora ha operato investimenti per 2,8 miliardi in dieci aziende di diversi comparti industriali) ha avviato in questi anni un dialogo con molte imprese del settore alimentare, con l'obiettivo prioritario di sostenerne la distribuzione e la promozione all'estero, favorendo i processi aggregativi e le sinergie tra aziende e filiere. Al primo investimento - realizzato con i fondi sovrani di Qatar e Kuwait su Inalca (la società del gruppo Cremonini specializzata nella produzione di carni bovine e prodotti trasformati) - ne seguiranno altri, ha assicurato Tamagnini. Le operazioni saranno rivolte a promuovere lo sviluppo «verticale» del comparto, ovvero a creare aziende dimensionalmente rilevanti nei principali settori, e «orizzontale», attraverso la creazione di piattaforme per la distribuzione all'estero di prodotti made in Italy. «Crediamo molto in questo settore, destinato a crescere nei prossimi anni, di pari passo con la crescita della

Un impegno che suona come una conferma della scommessa lanciata nemmeno una settimana fa, proprio a Expo, dalla stessa industria alimentare italiana che, durante l'assemblea di Federalimentare, si è candidata a motore della ripresa italiana, con l'obiettivo di portare entro cinque anni le esportazioni a 50 miliardi (dagli attuali 27,1 miliardi. dati Federalimentare). Per riuscirci, ha ribadito ieri il presidente dell'associazione, Luigi Scordamaglia, occorre superare «alcune criticità intrinseche alle aziende stesse, trovando gli strumenti adatti per risolverle». Il Fondo Strategico è uno di questi. Perché, spiega Scordamaglia, «opera a condizioni di mercato, perciò lontano da logiche assistenzialiste. Ma non è un private e, facendo investimenti sul lungo periodo, può intercettare le esigenze delle imprese meglio di un fondo tradizionale».

popolazione mondiale e della fetta di questa popolazione che chiede cibi e bevande di

qualità, in cui il nostro Paese è leader mondiale».

Tra le criticità del sistema, al primo posto sono la frammentarietà della filiera e le ridotte dimensioni delle imprese. Solo 12 aziende italiane attive nell'alimentare hanno un fatturato che supera i 500 milioni, ha ricordato Maurizio Tamagnini. Di queste, le tre più grandi (Ferrero, con 8 miliardi di fatturato, Barilla e Cremonini, ciascuna con 3 miliardi) sono ben lontane dai principali competitor globali: la svizzera Nestlè (87 miliardi di euro) e le statunitensi Mondelez (31 miliardi di euro) o Kraft-Heinz (26 miliardi). L'87% delle aziende, inoltre, ha meno di 10 addetti e soltanto l'1,5% (che da solo rappresenta il 75% delle esportazioni) ha più di 50 dipendenti.

Al problema delle dimensioni si aggiungono il mancato ricambio generazionale e la scarsa apertura al mercato dei capitali, con il risultato di una struttura manageriale e finanziaria

GLI OBIETTIVI

Federalimentare punta a raggiungere i 50 miliardi di esportazioni in cinque anni Scordamaglia: Fsi strumento giusto per superare le criticità

CORRELATI

L'Expo laboratorio per pubblico e privato

Utilities, da alleanze e riorganizzazioni risparmi possibili per 1,2 miliardi

Utilities, da alleanze e riorganizzazioni risparmi possibili per 1.2 miliardi

La Roma presenta il suo stadio, investimento da 1 miliardo 16/6/2015 II Sole 24 Ore

spesso inadeguata ad affrontare i mercati globali. Come ha rilevato Marco Costaguta, presidente di Long Term Partners, nonostante il suo potenziale l'Italia è solo al sesto posto in Europa per esportazioni nell'agroalimentare, con 33 miliardi di euro di export (dati 2013) e un saldo negativo (-6 miliardi) della bilancia commerciale. «Raggiungere l'obiettivo dei 50 miliardi di export permetterebbe di creare 100-150mila posti di lavoro ha aggiunto - e non è un obiettivo impossibile». Si tratta, tra le altre cose, di aprire il capitale delle aziende a soci industriali e finanziari; consolidare il mercato interno; sviluppare prodotti e comunicazione per i mercati esteri, rinnovare la struttura manageriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giovanna Mancini

Ue, si tratta sui criteri di ripartizione

Oggi vertice degli Interni sulla proposta della Commissione: «Tutti rispettino Schengen»

Lussemburgo

In un contesto sempre delicato sul fronte dell'arrivo di migranti sulle coste del Mediterraneo, i ministri degli Interni dell'Unione avranno oggi qui in Lussemburgo una prima discussione politica sul pacchetto dedicato all'immigrazione presentato dalla Commissione europea alla fine di maggio. A pochi giorni da un cruciale Consiglio europeo di fine mese, l'Italia sosterrà che gli ultimi avvenimenti a Ventimiglia confermano l'urgenza di gestire insieme la crisi migratoria.

La Commissione ha proposto ai Ventotto un sistema di redistribuzione su 24 mesi di 40mila asilanti, arrivati in Italia e in Grecia. Il tentativo è di introdurre maggiore coresponsabilità nella gestione dell'immigrazione in Europa, superando il Principio di Dublino, secondo il quale responsabile dell'asilo è il paese di primo sbarco. Il progetto piace ai grandi paesi - Italia, Francia e Germania, mentre alcuni stati dell'Est rumoreggiano perché preoccupati dal dovere accogliere un numero elevato di asilanti.

«Vi è una maggioranza di paesi che si sta formando e che è favorevole con più o meno entusiasmo», spiegava ieri un diplomatico, confermando le impressioni emerse la settimana scorsa (si veda Il Sole 24 Ore di sabato). Due i nodi: i criteri di ripartizione e la scelta se adottare un sistema volontario od obbligatorio. Nella sua proposta, la Commissione ha previsto un meccanismo obbligatorio, e una ripartizione basata su disoccupazione, Pil, ruolo passato nell'accettare asilanti e popolazione.

La presidenza lettone dell'Unione si aspetta che nella loro discussione di oggi i ministri degli Interni chiedano ai capi di stato e di governo di dare la settimana prossima un nuovo impulso politico, sostenendo la proposta comunitaria (pur senza entrare nei dettagli), e chiedendo ai ministri di trovare una intesa sugli aspetti in sospeso. A quel punto, la speranza dei paesi favorevoli al pacchetto è che un accordo possa essere raggiunto prima della pausa estiva.

Il negoziato porterà probabilmente sui criteri di ripartizione. Molti paesi rumoreggiano sull'obbligatorietà del meccanismo, ma in fondo si può immaginare che una volta trovato un accordo tra i governi sulla chiave di redistribuzione, l'obbligatorietà discenda naturalmente. In altre parole, si può trovare una soluzione che preveda per il meccanismo di ricollocazione un carattere vincolante per scelta dei paesi, piuttosto che un carattere obbligatorio per volontà della Commissione.

La crisi scoppiata a Ventimiglia, dove alcune decine di migranti vorrebbero attraversare la frontiera con la Francia presidiata dalla gendarmeria francese, giunge in un momento delicato. Il portavoce della Commissione Natasha Bertaud ha spiegato che Bruxelles «è al corrente dei controlli alle frontiere di Francia, Austria e Svizzera» con l'Italia. «Stiamo verificando» la situazione. «Ricordiamo che tutti devono rispettare le norme di Schengen (sulla libera circolazione, ndr) e le regole del sistema di asilo europeo».

Da un lato, la vicenda potrebbe confermare il sospetto di alcuni governi, secondo i quali le autorità italiane non riescono a controllare il proprio territorio nazionale. Dall'altro, però, è anche sintomatico dell'urgenza di trovare una soluzione condivisa al problema immigrazione. La diplomazia italiana utilizzerà la crisi in Liguria per ribadire ai suoi partner come la crisi dell'immigrazione clandestina nel Mediterraneo richieda una gestione comune da parte dei Ventotto.

Dalla loro, i diplomatici italiani potranno ricordare, oltre ai drammatici naufragi degli scorsi mesi, anche il fatto che dall'inizio dell'anno sono sbarcati in Italia oltre 57mila migranti. La riunione ministeriale di oggi verrà preceduta da un incontro a quattro tra il ministro degli Interni Angelino Alfano, il commissario all'immigrazione Dimitri **GLI SCHIERAMENTI** Un diplomatico: «Vi è una maggioranza favorevole con più o meno entusiasmo» I timori di alcuni Paesi dell'est per l'«invasione» di asilanti

CORRELATI

Scontro Italia-Francia sui migranti. Parigi: «Non passeranno»

Una riforma per l'Eurozona

PM Renzi says Italy could take unilateral action if Europe doesn't tackle the migrants issue

La Francia chiude Ventimiglia, caos immigrati

16/6/2015 II Sole 24 Ore

Avramopoulos e i ministri degli Interni di Francia e Germania, Bernard Cazeneuve e Thomas de Maizière.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Persa anche la Sicilia. Renzi: basta mediazioni

Nei ballottaggi il Pd cede 6 capoluoghi e ne conquista due - Accelerazione su rimpasto e nuovo partito

Roma

«Il risultato è politicamente e numericamente negativo», ammette Matteo Renzi con i suoi dopo una giornata senza commenti ufficiali e interamente dedicata al governo. «È un risultato molto a macchia di leopardo - è il ragionamento di Renzi - difficile equiparare Lombardia e Venezia, Arezzo con Viareggio, Lazio e Campania... Non c'è un vento unitario a livello nazionale ma il risultato è numericamente e politicamente negativo». Una sconfitta che brucia, senza dubbio. E quello fotografato ieri è un Pd che si lecca le ferite. Un colpo inatteso al partito di Renzi non solo nella Venezia governata da 22 anni dal centrosinistra e persa dal candidato Felice Casson, battuto dall'indipendente Luigi Brugnaro con il sostegno dell'intero centrodestra (Fi, Lega Ncd e Fdi), ma anche nella "boschiana" Arezzo dove a perdere è stato il renziano Matteo Bracciali. E poi la caduta di storici feudi come Fermo, Matera e Nuoro e la perdita della Gela di Rosario Crocetta in favore del M5S. E clamoroso, sempre restando in Sicilia, è anche il flop a Enna: l'ex senatore Vladimiro Crisafulli, che a ogni elezione si vantava di vincere «anche col sorteggio», perde proprio nella sua città, dove si candidava per la prima volta a sindaco contro la volontà di un pezzo del partito nazionale. Proprio (e solo) sulla sconfitta di Crisafulli il premier si sente tuttavia di prendere le dovute distanze: non a caso sottolineano i suoi - a Crisafulli abbiamo tolto il simbolo del Pd(si veda l'articolo in

«Aver riconquistato città simbolo come Mantova o Trani o confermato buoni amministratori a partire da Lecco non è sufficiente a giudicare positivo questo risultato. L'analisi puntuale conferma che il Pd è nettamente il primo partito in Italia anche nel numero dei sindaci, ma non è sufficiente a farci brindare stanotte», aveva ammesso in giornata il numero due del Pd Lorenzo Guerini in una nota del partito in cui si parla di «luci e ombre». Ma è certo con le ombre che dovrà fare i conti il Pd di Renzi, e non solo di Renzi dal momento che questi risultati - come ammette un esponente della minoranza "dialogante" - interrogano tutto il partito.

La giornata di Renzi è stata tutta incentrata sul governo: incontri con Delrio, Padoan, Bassanini e Alfano che nella sua veste di ministro degli Interni oggi incontrerà i colleghi europei sul tema caldo dell'immigrazione. Il messaggio è chiaro: «Il fuoco delle riforme non si ferma». Chi pensa, a cominciare dalla minoranza del Pd più agguerrita, che Renzi dopo questo turno di amministrative scenderà a "più miti consigli" ha fatto male i suoi calcoli. Tutt'altro: «Ho sbagliato io quando mi sono fermato a discutere a ogni piè sospinto», è stato lo sfogo del premier. «È arrivato il momento - chiosa un suo stretto collaboratore - in cui Renzi torni a fare Renzi, senza le estenuanti mediazioni di questi mesi. E torni a girare il Paese». Questo non significa che si tenterà di coinvolgere il più possibile la minoranza "dialogante": entro fine mese dovrebbe esserci il riempimento delle caselle mancanti al governo e proprio ad uno degli esponenti di quella minoranza, Enzo Amendola, andrà il posto da viceministro agli Esteri lasciato libero da Lapo Pistelli. Oggi l'assemblea dei deputati del Pd eleggerà Ettore Rosato capogruppo, e il posto di capogruppo vicario andrà con ogni probabilità ad un altro esponete della minoranza come Matteo Mauri o Donata Lenzi. Ma il treno delle riforme va avanti.

Sul fronte opposto buon risultato politico per il Movimento 5 Stelle, che vince in tutti e 5 i Comuni dove è andato al ballottaggio: non solo ad Augusta e a Gela in Sicilia, ma anche a Venaria (Piemonte), Quarto (Campania) e Porto Torres (Sardegna). Ha buon gioco Beppe Grillo a parlare di «filotto»: «L'onestà sta tornando di moda. Ed è solo l'inizio». I grillini, forti di un Italicum che prevede il premio alla lista e il ballottaggio nazionale, già

CINQUE STELLE SODDISFATTE Grillo: nei cinque ballotaggi abbiamo fatto «filotto» Di Maio: abbiamo grandi possibilità di accedere al secondo turno nazionale

CORRELATI

Cdp. il governo stringe sul rinnovo

I candidati sbagliati che non raccolgono «seconde preferenze»

Comunali in Sicilia, M5s espugna Gela e Augusta. A Enna Pd sconfitto

16/6/2015 II Sole 24 Ore

guardano con qualche speranza alle prossime politiche: «Questo conferma le enormi possibilità che abbiamo di governare il Paese accedendo al ballottaggio nazionale», fa notare Luigi Di Maio, giovane vicepresidente della Camera. Aria di rivalsa anche nel centrodestra, con Silvio Berlusconi descritto da chi gli ha parlato come letteralmente ringalluzzito dai risultati: «Il renzismo è in declino, uniti si vince», dice pensando al suo sogno di una «casa dei moderati». Anche Matteo Salvini sembra aver capito il messaggio, che uniti si vince, e annuncia l'imminente incontro con Berlusconi: «Ho in programma un incontro con Berlusconi per capire se possiamo ragionare assieme ad esempio sull'Europa. Ci stiamo preparando per un governo alternativo, vediamo se Berlusconi è interessato alle nostre proposte», dice il leader leghista confermando la sua idea che per scegliere la premiership del centrodestra lo strumento giusto sono le primarie. Quanto al leader del Nuovo centrodestra Angelino Alfano, fa notare che a vincere sono e candidature moderate e che i vincitori di Venezia e di Chieti sono candidati ai Area popolare. «Il centrodestra vince - è il ragionamento che si fa in ambienti alfaniani soltanto quando individua un esponente di area moderata». Il corollario per gli alfaniani è che la leadership di Berlusconi, come si vede anche dai risultati di Fi a Venezia, non traina

© RIPRODUZIONE RISERVATAI Emilia Patta

Mafia Capitale. Oggi la relazione degli ispettori sulle infiltrazioni al Campidoglio sarà consegnata al prefetto Gabrielli che avrà 45 giorni per decidere

Sotto tiro appalti frazionati e finte urgenze

Individuate «gravi violazioni» che possono costituire ragione di scioglimento del comune (oltre quella per mafia)

Il ricorso sistematico e su larga scala alle procedure di somma urgenza, del tutto ingiustificato nella maggioranza dei casi. Il frazionamento degli appalti per evitare di bandire una gara e fare così affidamenti diretti. L'abnorme numerosità delle stazioni appaltanti, che sfiorano quota 300, con tutte le conseguenze in termini di rischi di illegalità o illegittimità delle procedure.

Il quadro dipinto dalla commissione di accesso agli atti del Comune di Roma contiene senza dubbio questi tratti, tra gli altri (si veda IlSole24Ore del 5 giugno). Lo scenario fa impressione allo scorrere di ogni pagina - sono quasi un migliaio - anche se fotografa una realtà che in Campidoglio era sotto gli occhi di tutti. Il lavoro della commissione, presieduta dal prefetto Marilisa Magno, finisce ora sotto la lente di Franco Gabrielli. Ha 45 giorni di tempo, il prefetto di Roma, per fare le sue valutazioni. Convocherà in proposito il comitato provinciale per l'ordine pubblico e la sicurezza, presente stavolta il capo della procura di Roma, Giuseppe Pignatone, titolare dell'indagine Mafia capitale. Il parere finale di Gabrielli sarà inviato al ministro dell'Interno, Angelino Alfano. Entro tre mesi Alfano può proporre al consiglio dei ministri lo scioglimento del Campidoglio. Ci sarebbe tempo, insomma, fino alla fine di ottobre. La verità è che l'esito di questo procedimento è una scelta politica. E non è affatto detto che si dovrà aspettare fino all'autunno per conoscere la sorte del sindaco Ignazio Marino e della sua giunta.

Il punto più scabroso del lavoro dei commissari è fissare se e quanto le pressioni del Mondo di mezzo - l'associazione di stampo mafioso rivelata dall'inchiesta penale, condotta dal Ros guidato da Mario Parente - abbiamo infiltrato o condizionato l'amministrazione comunale capitolina. La conseguenza affermativa di questa ipotesi implica una proposta di scioglimento del Campidoglio per mafia: articolo 143 del testo unico Enti locali. Peccato che

Ma il potere di scioglimento non può essere esercitato soltanto nel caso di infiltrazione della criminalità organizzata nell'amministrazione comunale. Ammesso, va aggiunto, che non si voglia affermarlo nella relazione prefettizia benchè le risultanze dell'inchiesta penale lo raccontino con una certa ricchezza di particolari. Tanto che, ricorrendo a un'esplicita metafora, Gabrielli nei giorni scorsi ha parlato della necessità di «usare il bisturi e non certo Paspirina».

In realtà a minacciare in concreto la sorte della giunta Marino senza utilizzare il devastante articolo dell'infiltrazione mafiosa c'è un'altra norma: articolo 141 dello stesso testo degli enti locali. Dove lo scioglimento degli organismi di governo comunali è previsto «quando compiano atti contrari alla Costituzione o per gravi e persistenti violazioni di legge». È a questo scenario che faceva riferimento il prefetto Giuseppe Pecoraro, predecessore di Gabrielli - fu lui a nominare la commissione di accesso il 15 dicembre 2014 su input di Alfano - quando parlava di «condizioni esistenti per lo scioglimento». Era la logica conseguenza della lettura della prima ordinanza di misure cautelari di Mafia capitale. E la seconda ordinanza, circa una decina di giorni fa, non fa che confermare e consolidare, nel contesto mafioso accertato dalla sezione anticrimine Lazio del Ros guidata da Stefano Russo, il ricorso a pratiche corruttive con le amministrazioni pubbliche, Comune e Regione. Ora, è quantomeno scontato che la relazione della commissione presieduta da Marilisa Magno parli di un fenomeno illegale nelle pratiche comunali vasto e diffuso. Che poi ci sia stata ed emerga una sostanziale continuità di rapporti con gli uffici del Campidoglio da parte di Buzzi&soci, nel passaggio a giugno 2013 tra la giunta Alemanno e quella Marino, è fatto



DECISIONE?POLITICA Sarà poi Alfano a decidere entro ottobre se proporre al governo l'azzeramento del Campidoglio, ma i tempi potrebbero essere più

CORRELATI

Mafia capitale, sequestrati beni per 16 milioni riconducibili a Buzzi

Orfini (Pd): «Per il Giubileo non c'è ipotesi commissariamento coordinamento sul modello Expo»

Giubileo. scoppia il casocommissario

altrettanto noto. A dicembre 2013 e a luglio 2014, per esempio, sono stati assegnati dal

Mafia

Il Sole 24 Ore

Dipartimento l'utela ambientale due appalti, ciascuno di un milione e 200mila euro di importo, divisi in dieci procedure: proprio l'informativa del Ros ha messo in evidenza come l'illecito frazionamento di gare per importi sopra la soglia comunitaria (1,2 mln di euro) fosse funzionale alla strategia criminale del Buzzi. Così come è sulla bocca di tutti l'abuso senza eccezioni della procedura di somma urgenza, che consente di superare l'iter più lungo e laborioso di una gara. Come è accaduto per potare gli alberi a Ostia (e non solo). Nel caso del X municipio, alle cooperative sono stati affidati interventi per un importo totale di 1,7 milioni di euro. Senza alcun procedimento di gara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

Mana Capitale, appalti truccati anche Campidoglio: altri sei arresti a Roma

RIORDINO PER FAVORIRE IL TEMPO **INDETERMINATO**

Cancellati i rapporti «a progetto» e le associazioni in partecipazione

Il decreto legislativo che contiene la disciplina organica dei contratti di lavoro e la revisione della norma in materia di cambio di mansioni, approvato dal governo l'11 giugno. è già stato ribattezzato "codice dei contratti". La definizione è appropriata: si tratta infatti della raccolta in un unico testo delle disposizioni, attualmente sparse in più documenti legislativi, che regolano tutte le forme contrattuali diverse dal rapporto di lavoro a tempo pieno e indeterminato, che vengono nel contempo riviste e "aggiornate", in alcuni casi in misura tutt'altro che marginale, anche con l'intento di superare alcuni contrasti interpretativi.

Il decreto si apre affermando che «il contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato costituisce la forma comune di rapporto di lavoro». L'espressione, enunciata anche nella legge delega quale criterio direttivo cui attenersi, è ripresa dal Dlgs 368/2001 sul contratto a termine, che a sua volta recepisce un'indicazione contenuta nella direttiva europea 1999/1970. Tuttavia, questa affermazione per così dire "tradizionale" assume oggi, nel quadro complessivo del Jobs act, un significato del tutto nuovo, quasi un manifesto programmatico della riforma.

L'idea di fondo che ha guidato l'intervento governativo è infatti quella di rendere più "attrattivo" il rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato rispetto a tutte le altre forme contrattuali sino a oggi ampiamente utilizzate per far fronte alle esigenze di flessibilità delle imprese. Il rapporto di lavoro a tempo indeterminato di chi è assunto dopo il 7 marzo 2015, data di entrata in vigore della nuova disciplina dei licenziamenti, è molto diverso da quello (destinato nel tempo a scomparire) dei "vecchi assunti". Il rimedio generale per il caso di illegittimità del licenziamento è ora di regola l'indennizzo economico.

La reintegrazione è un'eccezione limitata ai licenziamenti orali, discriminatori o nulli e a una specifica fattispecie di licenziamento disciplinare, quella caratterizzata dall'insussistenza del fatto materiale, direttamente dimostrata in giudizio. Per i licenziamenti per ragioni oggettive la reintegrazione è quindi sempre esclusa (salva la prova della discriminazione, a carico del lavoratore), e per quelli disciplinari è riservata ai soli casi in cui il lavoratore sia stato licenziato per fatti inveritieri. La sproporzione del licenziamento rispetto alla mancanza commessa può sempre portare, in applicazione del principio sancito dall'articolo 2106 del codice civile, all'illegittimità del recesso, ma non alla sanzione reintegratoria.

Le differenze rispetto alla disciplina precedente (che continua ad applicarsi a chi era in servizio prima del 7 marzo 2015) non si fermano però qui. Nel nuovo regime la misura dell'indennizzo è certa: due mensilità di retribuzione per ogni anno di servizio, con un minimo di quattro e un massimo di ventiquattro (per i datori di lavoro che occupano fino a 15 dipendenti le mensilità si dimezzano, con il massimo di sei). Scompare, dunque, qualsiasi margine di discrezionalità del giudice nella determinazione dell'ammontare dell'indennizzo. Il costo di un licenziamento illegittimo sarà certo e preventivabile.

La flessibilità (soprattutto in uscita) che caratterizza il nuovo rapporto a tempo indeterminato dovrebbe, nelle intenzioni del governo, vincere le resistenze ad assumere stabilmente, che avevano in questi anni "spinto" il ricorso a forme contrattuali diverse, autonome o a termine. Del tutto coerenti con questa impostazione sono le norme sulle collaborazioni autonome, che hanno il dichiarato intento di ricondurre la più parte di esse nell'alveo del rapporto di lavoro subordinato, prosciugando quella zona grigia già presa di mira due anni fa dalla legge Fornero.

Esce di scena, dopo dodici anni di controversa applicazione, l'istituto del contratto a progetto. Le relative norme sono abrogate e rimangono in vigore solo per i contratti già in essere alla data di entrata in vigore del decreto. Viene abolita anche un'altra forma di lavoro autonomo, l'associazione in partecipazione con apporto di lavoro dell'associato persona



CORRELATI

Riordino generale per favorire il tempo indeterminato

Condominio, la riforma deve crescere

Il condominio èυn «consumatore» nel contratto concluso dall'amministratore

Condominio/1: i primi due anni della riforma (e i suoi punti deboli)

Jobs act, i riflettori di «Tuttolavoro» sui decreti attuativi

16/6/2015 Il Sole 24 Ore

passaggio al lavoro subordinato a tempo indeterminato delle collaborazioni "spurie" (co.co.co, anche a progetto, partite Iva), il decreto prevede infine una sorta di condono: se il lavoratore assunto sottoscrive un atto di conciliazione sulle pretese pregresse, gli illeciti amministrativi, contributivi e fiscali si estinguono, purché il datore di lavoro non receda dal rapporto per dodici mesi dall'assunzione, salva l'esistenza di motivi disciplinari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Bottini

Retribuzioni. L'indice a maggio è pari a 0,765187

Aggiornato il coefficiente di rivalutazione del Tfr

A maggio il coefficiente per rivalutare le quote di Trattamento di fine rapporto (Tfr) accantonate al 31 dicembre 2014 è pari a 0,765187. L'articolo 2120 del Codice civile stabilisce che alla fine di ogni anno la quota di Tfr accantonata deve essere rivalutata. Per determinare il coefficiente di rivalutazione del Tfr, o delle anticipazioni, si parte dall'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati diffuso ogni mese dall'Istat, nel nostro caso quello «senza tabacchi lavorati». In particolare, si calcola la differenza in percentuale tra il mese di dicembre dell'anno precedente, e il mese in cui si effettua la rivalutazione. Poi si calcola il 75% della differenza a cui si aggiunge, mensilmente, un tasso fisso di 0,125 (che su base annua è di 1,500). La somma tra il 75% e il tasso fisso è il coefficiente di rivalutazione per il calcolo del Tfr. L'indice Istat per maggio è pari a 107,2.

A partire dai dati di gennaio 2011 la base di riferimento dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati è il 2010 (la base precedente era 1995 = 100).

La differenza in percentuale rispetto a dicembre 2014, su cui si calcola il 75%, è 0,186916. Pertanto il 75% è 0,140187.

A maggio il tasso fisso è pari a 0,625. Sommando quindi il 75% (0,140187) e il tasso fisso (0,625), si ottiene il coefficiente di rivalutazione 0,765187.

In caso di corresponsione di un'anticipazione del Tfr, il tasso di rivalutazione si applica sull'intero importo accantonato fino al periodo di paga in cui l'erogazione viene effettuata.

Per il resto dell'anno l'aumento si applica, invece, solo sulla quota al netto dell'anticipazione, quella che rimane a disposizione del datore di lavoro.

Non è soggetta a rivalutazione la quota di Tfr versata dai lavoratori ai Fondi di previdenza complementare.

Deve invece essere rivalutata a cura del datore di lavoro la quota di Tfr maturata dal lavoratore dipendente di una azienda con almeno 50 dipendenti, che non ha aderito alla previdenza complementare. Come stabilito dal comma 755 dell'articolo 1 della legge finanziaria 2007, il Tfr maturato dai suddetti lavoratori a decorrere dal 1° gennaio 2007 deve essere trasferito al Fondo di Tesoreria presso l'Inps. Tuttavia anche se il datore di lavoro non ha più la disponibilità finanziaria delle somme maturate dal lavoratore, dovrà ugualmente gestirle dal punto di vista contabile, compresa la rivalutazione delle quote.

Dal 1º gennaio 2001 la rivalutazione del Tfr è soggetta ad un'imposta sostitutiva pari all'11%. Normalmente l'imposta sostitutiva si calcola e si detrae dal Tfr al termine del periodo di imposta. Il versamento deve essere effettuato a titolo di acconto (calcolandolo in misura pari al 90% della rivalutazione maturata nell'anno precedente) entro il 16 dicembre dell'anno di riferimento, tramite modello F24, con il codice tributo 1712, ed a titolo di saldo entro il 16 febbraio, sempre con modello F24, con il codice tributo 1713, dell'anno successivo. Si versa entro il 16 febbraio anche l'imposta sostitutiva trattenuta precedentemente, in occasione della cessazione del rapporto di lavoro durante l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nevio Bianchi Pierpaolo Perrone CORRELATI

Pronta la tabella per il Tfr con i valori aggiornati a ottobre

Definito il valore di luglio per rivalutare il Tfr

Aggiornato il coefficiente rivalutazione del Tfr

Tfr. il coefficiente rivalutazione a maggio è pari a 0,765187

16/6/2015

Il Sole 24 Ore

16 GIUGNO 2015

Cassazione. Per reati tributari commessi dall'ex amministratore unico se l'ente è fittizio

Beni sociali, sequestro ampio

È legittimo il sequestro dei beni della società anche se i reati tributari sono stati commessi da un amministratore non più in carica, a condizione che risulti il carattere meramente fittizio dell'ente. A confermare questo principio è la Cassazione, terza sezione penale, con l'ordinanza 24927 depositata ieri.

L'amministratore unico di una società era accusato di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di delitti ai danni dell'erario e per frodi fiscali. Nel 2013, in concomitanza con il procedimento penale, l'ente nominava un nuovo amministratore, in sostituzione del precedente.

Successivamente, il pm disponeva il sequestro preventivo su somme e beni della società finalizzato alla confisca per equivalente. Il provvedimento veniva impugnato lamentando che l'unico indizio a sostegno della riconducibilità dei predetti beni al reato commesso dal precedente amministratore, fosse proprio il suo incarico.

In realtà, però, l'attuale patrimonio sociale era del tutto estraneo al delitto commesso e pertanto il sequestro, secondo la difesa, era illegittimo.

Sia il Gip sia il Tribunale del riesame confermavano la misura preventiva.

Ricorreva allora per Cassazione la società rimarcando l'estraneità dell'ente rispetto ai delitti

La Suprema Corte, confermando la misura, ha innanzitutto richiamato il principio affermato dalle Sezioni Unite con riguardo alla legittimità del sequestro sul patrimonio dei soggetti giuridici (sentenza 105/2014)

La Cassazione ha inoltre rilevato che la società ricorrente era interamente partecipata da un ente estero riconducibile al legale rappresentante ormai decaduto. Da ciò conseguiva che a prescindere dal suo incarico, la società era un apparato fittizio costituito per dissimulare le operazioni illecite poste in essere dal reo. Da qui la conferma del seguestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Ambrosi

CORRELATI

Il condominio è un «consumatore» nel contratto concluso dall'amministrato

Chi rifiuta i contanti rischia la revoca

Appalto in condominio: valida la clausola che consente di ricorre al giudice ordinario

Condominio. la riforma deve crescere